

ELZEVIRO

Galileo ai tempi di Harry Potter

Il mondo fantastico e magico creato da J. K. Rowling non è nocivo alle nuove generazioni: il maghetto di Hogwarts stimola la capacità creativa alla base della scienza moderna

di **Gilberto Corbellini**

Il cambiamento causato da innovazioni tecnologiche e i nuovi svaghi culturali che contagiano le generazioni più giovani fanno bene o male? I media digitali e internet migliorano o danneggiano i cervelli o le menti dei nostri ragazzi? E poi: il successo delle storie di Harry Potter o del mondo fantastico-misticheggiante delle carte *Magic* e di Tolkien sono indice di un riflusso o declino culturale? Non sarebbe meglio se i ragazzi leggessero, come noi alla loro età, che so, Italo Calvino, invece di abbuffarsi con Licia Troisi?

Devo confessare un conflitto d'interessi. Mi sono fatte queste domande un po' d'anni fa per motivi genitoriali, e ho capito che sono mal poste. Che si tratta, cioè, di trappole mentali causate dalla deriva conservativa e dall'avversione per le novità che colpiscono i cervelli adulti: trappole nelle quali è più facile cadere se si coltivano interessi settoriali e con l'avanzare dell'età. Peraltro sono domande rincorse dai filosofi.

Il primo ad affrontare ufficialmente il tema fu probabilmente Platone con il mito di *Theuth*, raccontato da Socrate nel *Fedro*: a riprova che la filosofia può anche pestare per millenni sempre la stessa acqua, pur cambiando di volta in volta i mortai. Com'è arcirisaputo, Platone fa dire a Socrate che l'invenzione della scrittura aveva avuto come effetto di causare dimenticanza in chi l'aveva imparata e adoperata, quindi era stata fonte di un danno cognitivo e morale. Infatti, non usando più la memoria, l'anima non sarebbe più stata in grado di accedere alla verità ultraterrena attraverso la reminiscenza, ma si sarebbe servita di segni estranei come strumenti di richiamo.

Platone si sbagliava. E si sbaglia anche la baronessa e neuroscienziata britannica Susan Greenfield, che dopo avere per anni annunciato che internet, videogiochi e smartphone stavano rovinando il cervello delle giovani generazioni, ha pubblicato un libro in cui cerca di portare le prove. L'esito è abbastanza patetico e si può annoverare tra i non pochi esempi di pseudoscienza a cui talvolta si dedicano

anche scienziati blasonati. La tesi o "paradigma", come lo chiama l'autrice, è che sarebbe in atto un «cambiamento mentale» non meno drammatico e dannoso di quello «climatico». Si tratta, però, di un'esagerazione. Nessuno degli indizi raccolti indirettamente dalla Greenfield riesce a provare che i nuovi dispositivi digitali ridurrebbero la durata dell'attenzione e le prestazioni scolastiche degli studenti, indurrebbero a costruire false identità personali, ridurrebbero la capacità di empatia e causerebbero sindromi simil-autistiche. Non pochi di questi indizi sono stati contraddetti da altri studi.

Il concetto di «demenza digitale», che ha fatto la fortuna del neurologo tedesco Manfred Spitzer, autore appunto di *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi* (Corbaccio, 2013) è a mio modesto giudizio una sciocchezza. E non mi serve una meta-analisi per capirlo. Mi basta ricordare l'infanzia e confrontare lo sviluppo cognitivo e morale della mia generazione con quello di ragazzi e adolescenti o giovani adulti di oggi. Certo, se si abbandona un ragazzino quotidianamente davanti a un televisore o a una playstation, lo si espone a qualche rischio psicologico. Ma non era meno dannoso abbandonare bambini e ragazzi a casa o in qualche lager istituzionale (senza neppure la televisione!), come accadeva regolarmente nel passato, e almeno fino all'infanzia di cui ho un preciso ricordo. La fuorviante credenza parareligiosa che nel passato fosse tutto meglio costituisce davvero la più grave patologia culturale (insieme alla burocrazia) delle società occidentali. In particolare, è un cancro intellettuale che sta uccidendo il futuro dell'Italia, anche attraverso gli intossicanti ragionamenti dispensati da troppi editorialisti e politici mentalmente vecchi e incapaci di confrontarsi con le novità.

Avendo quindi riscoperto l'acqua calda, per quel che riguarda l'impatto dei media digitali sul cervello umano, cosa dire, invece, del maghetto di Hogwarts? C'è davvero da temere che il fascino per la magia alimenti le credenze superstiziose, e quindi aumenti il numero di chi crederà che vaccinarsi causi l'autismo, o che i sogni abbiano qualche valore diagnostico/prognostico? Intanto ci sarebbero le prove, pubblicate da un gruppo di psicologi modenesi su una rivista scientifica e rilancia-

te anche dal «New York Times», che i giovani lettori di Harry Potter hanno meno pregiudizi e sono più empatici. Quindi potremmo somministrare un capitolo del libro della Rowling per ogni ora di videogioco violento, o trascorsa a far pettegolezzi razzisti su Facebook.

Meglio ancora. Marco Ciardi pensa, con ottimi argomenti, che ci si possa appassionare sia al mondo di Harry Potter, sia a quello descritto con il metodo galileiano. Il suo intelligente libretto in buona sostanza richiama una lezione quasi scontata per chi abbia letto Paolo Rossi e capito quali sono le autentiche radici della moderna mentalità scientifica, liberale e democratica. Cioè quanto dobbiamo alle intuizioni spontanee e di senso comune che alimentano anche le credenze magiche. Perché si tratta comunque di manifestazioni della creatività umana, che il metodo scientifico è riuscito a incanalare verso la produzione di risultati superiori a ogni altra produzione intellettuale. «Probabilmente – scrive Ciardi alla fine di una serie di capitoli dedicati a Galileo, Newton, Kant, Frankenstein, eccetera – leggendo favole e fiabe, fantasy e fantascienza, per non parlare del variegato universo dei fumetti, si diventa degli scienziati migliori ... lo sviluppo della capacità creativa è alla base della scienza moderna. L'importante attenersi alle evidenze dei fatti e dell'osservazione sperimentale, e sottoporre i risultati al giudizio della comunità scientifica». È questo lo spirito o il criterio che rende la scienza efficace e superiore. Se fosse usato regolarmente ci si guarderebbe anche dal rincorrere le proprie inclinazioni conservatrici o antimoderne, che ci ammorbare col pessimismo nostalgico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ciardi, Galileo & Harry Potter. La magia può aiutare la scienza?, Carocci Editore, Roma, pagg. 132, € 13,00

Susan Greenfield, Mind Change: How digital technologies are leaving their marks on our brains, Rider, pagg. 384, € 20,00

Si veda anche Marco Ciardi (a cura di), A bordo della cronosfera. I fumetti tra scienza, storia e filosofia, Carocci Editore, Roma, pagg. 156, molte illustrazioni, € 23,00

IL GRAFFIO

Su Parigi soffia un vento salgariano

Difficile restare saldi nelle tragedie. Anche per chi fa i titoli dei giornali. Dopo i fatti di Parigi un certo esotico vento salgariano ha attraversato i caratteri cubitali dei giornali nazionali. Così quel minaccioso relitto umano che è la compagna in fuga del killer del supermercato è diventata «la dama nera». Il povero bimbo abusato dai combattenti del Califfato e indotto a uccidere è diventato «il boia-bambino». E la folla per fortuna placidamente assiepata per la manifestazione parigina «un esercito in marcia». Sembra di essere in un bel romanzo d'avventure. Purtroppo non è precisamente così.

È patologica l'idea secondo cui nel passato fosse tutto meglio. La «demenza digitale» di Spitzer e le teorie catastrofiste di Susan Greenfield non hanno fondamento



RICCO DI STIMOLI | «Harry Potter e i doni della morte» (2010) di David Yates

